

IL SENSO GLOBALE DEL LUOGO.

Una prospettiva kantiana sul rapporto
tra luogo, identità e cultura

Tommaso Morawski

1. Luogo, identità e cultura

La relazione fra luogo, identità e cultura rappresenta uno dei temi centrali del dibattito contemporaneo, sia per quanto riguarda l'analisi politica, dove il tema identitario e le sue connessioni etnico-territoriali pongono (talvolta anche attraverso reazioni difensive molto violente) sfide di significato decisive all'idea e alla tenuta dello stato-nazione, sia nell'ambito degli studi culturali, dove le categorie di comunità etnica organica e di cultura nazionale omogenea sono rese ormai obsolete dalla crescente mobilità di uomini, merci e idee che caratterizza il fenomeno della globalizzazione. Il problema della *localizzazione* dell'identità e la questione del significato *locale*¹ delle culture diviene oggi teoricamente urgente, dunque, soprattutto alla luce della crescente compressione spazio-temporale che ha prodotto un maggiore collegamento e una maggiore estensione delle relazioni sociali.

Come hanno scritto Kevin Robins e Anthony Giddens, giunti alla fine del ventesimo secolo, il movimento, l'interazione, l'influenza e la comunicazione spaziali, sono diventati tanto estesi e veloci da oltrepassare, fino quasi a dissolvere, i confini e i limiti (fisici, economici e culturali) che un tempo parevano definire i luoghi in quanto comunità stabili e internamente coerenti. Se – sostiene Giddens – «nelle società pre-moderne lo spazio coincide generalmente con il luogo, dal momento che le dimensioni spaziali della vita sociale, per la gran parte della popolazione, sono dominate dalla presenza, da un'attività localizzata»², oggi, la mutata organizzazione della società ha scosso a tal punto le forme dello spazio che un'interpretazione del luogo in senso esclusivo

¹ Utilizzo i concetti di *locale* e *localizzazione* nell'accezione conferitagli da John Agnew in *Luogo e politica*, Unicopli, Milano, 1991, pp. 31-32. Per locale, dunque, intendo: «lo scenario dove si svolgono le relazioni sociali» o «l'ambito di strutturazione dell'attività e dell'interazione sociale». Mentre con localizzazione mi riferisco a «l'area geografica comprendente lo scenario dell'interazione sociale dei processi sociali ed economici che operano su una scala più ampia».

² A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 28.

e identitario pare difficile da sostenere. Del resto, vedere cultura e identità come entità pure, localizzate in un'area geografica naturalmente delimitata porta a definizioni inaccurate che rischiano di favorire pericolosi sciovinismi. Vederle, invece, in riferimento a spazi di interrelazione in un campo più vasto, «può lasciare aperta sia la possibilità di apprezzare la loro originalità locale, che di riconoscere i loro legami più ampi»³. Secondo Robins:

la globalizzazione sta profondamente trasformando la nostra percezione del mondo: provoca una nuova esperienza di orientamento e disorientamento, nuovi sensi di identità, legati al luogo o privi di correlazioni spaziali. Il nesso globale-locale è associato alle nuove relazioni tra spazio e luogo, fissità e mobilità, reale e virtuale, centro e periferia, dentro e fuori, frontiera e territorio. Ciò, inevitabilmente, ha delle implicazioni sia per le identità individuali che per quelle collettive, e per il significato e la coerenza delle comunità⁴.

La globalizzazione è un processo oggi innegabile, che riscrive continuamente in termini di contatti, incontri e ibridazioni l'identità dei luoghi e la geografia delle culture. Di fronte a tale trasformazione, semplifica la geografa britannica Doreen Massey, lo studioso ha due opzioni: può seguire la tesi di Manuel Castells – secondo cui il significato sociale svanisce dai luoghi, e viene diluito e diffuso nella ricostruita logica dei flussi – e sostenere che i luoghi sono destinati a perdere la loro specifica personalità, riducendosi a fondali uniformi; una traiettoria di ricerca che si espone a non pochi fraintendimenti, alimentando l'immagine postmoderna di uno spazio reso liscio, virtuale e unitario dalle potenze sconfinanti della tecnica e dell'economia. Oppure, può sforzarsi di ripensare in modo radicalmente nuovo il nesso tra luogo e spazio. Ma ciò significa, da un lato, considerare lo spazio come un sistema di rapporti sociali estesi che si sviluppano in modo non uniforme – un elemento che, nella lettura di Massey, emerge abbastanza chiaramente dall'analisi delle geografie del potere. Dall'altro, sostituire quelle nozioni che presentavano il luogo come una zona chiusa e separata dal mondo esterno, con un concetto di luogo «come luogo di incontri, ubicazione delle intersezioni di particolari spazi di attività, di collegamenti

³ D. Massey e P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino 2001, p. 55.

⁴ K. Robins, «Traditions and Translation: National Culture in its Global Context», in J. Corner e S. Harvey (a cura di), *Enterprise and Heritage: Crosscurrents of national Culture*, Routledge, London 1991, p. 40.

e interrelazioni, di influenze e movimenti»⁵. Questa seconda modalità interpretativa ha il pregio di mantenere viva la capacità dei luoghi di produrre «nuove unicità» e permette di valutare tale capacità alla luce di una «più ampia serie di rapporti sociali». Locale e globale, quindi, non sono interpretabili come scale spaziali che si escludono a vicenda, ma come termini che si «costituiscono l'un l'altro». Il concetto di globale, infatti, non sta ad indicare una superficie omogeneizzante, senza vettori o direzioni, ma è:

l'insieme di tutte quelle unicità e interdipendenze attraverso le quali i vari elementi locali sono costituiti e intercollegati. È l'immensa complessità delle interazioni sociali entro le quali sono posti tutti i nostri spazi di attività, le nostre vite locali [...]. Ed è tenuto insieme da null'altro che da quelle tenui connessioni, quei modelli commerciali, flussi di investimenti, influenze culturali, pensieri della patria – quei milioni di pratiche sociali organizzate spazialmente che continuano ogni giorno in tutto il mondo⁶.

Per Massey, il punto fondamentale della questione non è che la velocità e l'intensità delle interconnessioni globali sono aumentate, ma che tali interrelazioni non sono nuove: ciò che è cambiato è la logica che regola le relazioni tra il luogo e il mondo esterno, non il cuore pulsante di queste relazioni. Infatti, fin dall'inizio dell'esistenza umana sulla Terra i commerci e le migrazioni hanno messo in contatto individui e culture, e i luoghi per così dire individuali sono stati aperti ai contatti con l'esterno secondo dimensioni variabili. Donde il bisogno di ricostruire, anche storicamente, i collegamenti tra il luogo e il più ampio contesto di interdipendenza in cui è inserito. Un modo di affrontare la questione del rapporto tra luogo, cultura e identità che valga anche dal punto di vista storico, è quello di mobilitare il concetto di «spazio di attività». Lo spazio di attività di qualcosa – da non confondersi con il *Lebensraum* della retorica nazionalsocialista – «è la rete spaziale di legami e attività, di collegamenti spaziali e ubicazioni, entro cui opera un dato agente». Non si tratta di un concetto teorico preciso, poiché in linea generale tutti coloro che agiscono nella società hanno spazi di attività in forme e dimensioni molto varie e non vi sono regole precisi su come tracciare i loro limiti. È piuttosto un «congegno euristico»⁷ che aiuta ad entrare nell'organizzazione spaziale della società mantenendo aperto il

⁵ D. Massey e P. Jess, op. cit., p. 46.

⁶ Ivi, p. 201.

⁷ Ivi, p. 43.

riferimento ai contatti, agli scambi, agli immaginari e alle ibridazioni che ci legano al mondo esterno.

Ecco il punto del dibattito che vorrei approfondire: delineare un approccio alla questione del rapporto fra luogo, cultura e identità, attraverso una mirata considerazione storica del senso globale del luogo. Un piano di lavoro che trova nell'età dell'Illuminismo, considerato il primo fenomeno della cultura occidentale ad essere simultaneamente «nazionale e locale e internazionale»⁸, un banco di prova esemplare. Pertanto, con l'intento di avviare un esame critico delle implicazioni tra il processo di globalizzazione e l'emersione, nel XVIII secolo, di luoghi della cultura ibridi e multiscalarari, focalizzerò la mia attenzione sulla figura di Kant⁹ e sul ruolo che una certa «consapevolezza planetaria»¹⁰ ha avuto nella formazione del suo pensiero geo-filosofico. In una simile direzione si sono già mossi i lavori di importanti interpreti della geografia storica e umana, accomunati dalla convinzione che l'Illuminismo e l'attitudine «ad aprirsi verso il mondo»¹¹ coltivata dai filosofi cosmopoliti, trovino perfetta espressione nelle idee del filosofo tedesco. Essi ritengono che la produzione intellettuale di Kant rappresenti una delle migliori illustrazioni di come i processi di esplorazione globale e navigazione oceanica favorirono nuove forme di «coscienza geo-letteraria»¹². Servendomi del concetto di spazio di attività, in questo saggio intendo valutare il processo di strutturazione simbolica e materiale

⁸ C. W. J. Whithers, *Placing Enlightenment. Thinking Geographically about the Age of Reason*, University of Chicago Press, Chicago/London 2007, p. 7.

⁹ Per le opere di Kant il testo di riferimento è: *Kant's gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften (e successori), Berlin, 1900 ss. indicato con «AA» seguito dal numero del volume in cifre romane e dalla pagina in cifre arabe. Non esistendo un'edizione italiana integrale della *Physische Geographie* le traduzioni di alcuni passi sono ad opera dell'autore di questo saggio. Quando possibile, si è fatto riferimento a: I. Kant, [1801-1817], *Immanuel Kants Physische Geographie*, a cura di J. J. W. Vollmer; trad. it. *Geografia fisica di Emanuele Kant, tradotta dal tedesco*, a cura di A. Eckerlin, Tip. G. Silvestri Milano, rist. a cura di F. Farinelli, *La Geografia fisica*, Leading Edizioni, Bergamo 2004. Per le trascrizioni della *Messina Vorlesung* si è consultato l'archivio on line dell'Università di Marburgo reperibile al sito http://kant.bbaw.de/base.htm/geo_mes.htm.

¹⁰ Per una precisazione storica del concetto di coscienza planetaria nel XVIII secolo cfr. M.-L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London, 1992, p. 15 ss.

¹¹ G. Delanty, *The Cosmopolitan Imagination: The Renewal of Critical Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 29.

¹² C. W. J. Whithers, *The Enlightenment and Geographies of Cosmopolitanism*, in «Scottish Geographical Journal», Vol. 129, n. 3, 2013, p. 45.

dello spazio che ha portato Kant a costruire le sue «geografie immaginarie»¹³. Come ha spiegato il geografo britannico Derek Gregory, queste sono insieme «globali e locali» e «non articolano solo la differenza tra questo luogo e quello», ma anche il modo in cui dalla nostra particolare prospettiva, comprendiamo la loro reciproca sovrapposizione. Ne consegue che anche il globale, rimane sempre «una costruzione situata»¹⁴. Nel caso di Kant, una costruzione legata a quell'ambiente circoscritto che è la città di Königsberg.

2. Lo spazio di attività di Kant

Mappare lo spazio di attività di Kant sembrerebbe un'impresa alquanto semplice. In effetti il nostro autore non si è mai allontanato dalla sua città, salvo il breve periodo trascorso nella vicina Judtschen, negli anni in cui fece il precettore; una volta tornato, poi, la meta più lontana raggiunta sarà il mare presso Pillau, un piccolo porto a una cinquantina di chilometri da casa. A Königsberg, Kant ha studiato, prima al *Collegium Fridericianum*, poi all'Università Albertina (fondata nel 1525), dove in seguito sarebbe stato chiamato a insegnare prima come *Privatdozent* e poi come titolare della cattedra di logica e metafisica. Anche per questo motivo, intorno alla sua sedentarietà è fiorita una ricca aneddotica (Kant così puntuale nelle sue passeggiate da permettere ai suoi concittadini di regolare l'orologio sul suo passeggio). Qualcuno ha detto «che Königsberg sta a Kant come Socrate sta ad Atene»¹⁵. Se questo paragone ha il merito di sottolineare la simbiosi tra il filosofo tedesco e la città baltica, rischia però di confonderci sull'intensa dimensione internazionale, di uno scalo commerciale che, nel 1776, Adam Smith cita nella *Ricchezza delle nazioni* assieme ad altri importanti poli commerciali europei come Amsterdam e Lisbona¹⁶. Come sostiene anche Donatella Di Cesare, infatti, Atene incarna il modello di una città chiusa in se stessa, dove la cittadinanza si tramanda di padre in figlio – la necessità di proteggere la purezza etnica viene prima decretata da Pericle (451-50 a. C), quindi imposta con l'interdizione dei matrimoni misti (341-40 a. C) – e dove il mito dell'autoctonia impronta la cittadi-

¹³ W. E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 56 ss.

¹⁴ D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell Publishers, Oxford 1994, p. 204.

¹⁵ P. D'Angelo, «Königsberg/Kaliningrad», in F. Fiorentino e G. Sanpaolo (a cura di), *Atlante della letteratura tedesca*, Quodlibet, Macerata 2009, p. 223.

¹⁶ Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, p. 5832 ss.

nanza, scavando uno «iato assiologico tra il cittadino e lo straniero residente. Nessun diritto di città: la comunità degli ateniesi afferma la propria libertà, la propria autonomia, la propria autarchia, chiudendo sovranamente le porte»¹⁷. Che le cose stiano in modo diverso per Königsberg è Kant stesso a spiegarlo. Basta, infatti, guardare a quanto egli scrive nella *Prefazione all'Antropologia dal punto di vista pragmatico* per capire che lo spazio di attività della città prussiana, non era avvolto in se stesso, ma aperto al mondo esterno:

Una grande città, centro di uno Stato, dove si trovano i consigli locali di governo, che possiede un'università (per la cultura scientifica) ed è anche sede del commercio marittimo, che per mezzo di fiumi favorisce il traffico dall'interno e coi paesi finitimi e lontani di diverse lingue e costumi, una tal città, come è ad esempio Königsberg sul Pregel, può essere presa come sede adatta per l'ampliamento della conoscenza dell'uomo e per la conoscenza del mondo, la quale vi può essere acquistata anche senza viaggiare¹⁸.

Come dimostra efficacemente questa notazione, Königsberg ben incarna il modello urbano spurio e multiscalare illuminista. E questo perché diverse misure spaziali contribuiscono a riconfigurare la sua identità territoriale. I contatti e le ibridazioni con il mondo esterno vengono dal mare, attraverso i fiumi, grazie ai commerci, favoriti dalla diversità di lingue e culture, dal centro e dalla lontana periferia. La dimensione spaziale della città portuale prussiana dipende, dunque, anche da influenze sociali relativamente distanti da essa, che eccedono la forma visibile della sua località rimodellandone il significato: è quest'esplosione generalizzata dello spazio sociale di Königsberg che la rende una sede perfetta per imparar a *far uso di mondo*. Con una certa approssimazione potremmo dire che si incontrano due modi distinti, ma confluenti, di guardare allo spazio della città. Il primo, *fattuale* e circoscritto, legato all'evidenza dei percorsi e dei paesaggi abbastanza delimitati in cui si svolgeva la vita sensoriale di Kant. Il secondo, *aperto* e immaginario, simbolo di libertà e motivo di aspirazioni. Proprio queste *oscillazioni referenziali* tra il luogo-Königsberg e lo spazio-mondo, impongono di approfondire le geografie *glocali* che Kant riconosce nella cittadina prussiana in una prospettiva diversa dalla semplice catalogazione dei luoghi

¹⁷ D. Di Cesare, *Filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 181.

¹⁸ *Anthropologie*, AA VII:120-121, trad. it. *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, Laterza, Roma-Bari 1994. p. 4.

da lui frequentati¹⁹; una prospettiva, quindi, che consideri anche quell'articolazione *immaginale* del mondo «senza la quale – come spiega Henry Corbin – lo schema dei mondi si disarticola»²⁰.

Per usare un'espressione che il geografo americano Yi-Fu Tuan riprende da Cassirer, ogni esperienza umana è radicata alle condizioni locali del suo svolgersi e, al tempo stesso, immersa in una visione olistica dello spazio, un'immagine *mitica* che orienta la sua effettiva località. Da un lato, lo spazio mitico trascende la conoscenza empirica, là dove il soggetto inventa e produce un mondo immaginario che si staglia oltre il confine della sua percezione. Dall'altro, il riferimento ad uno spazio immaginario che includa il singolo orizzonte è necessario per non sentirsi persi, per qualificare il senso del nostro essere in un qualche luogo. Come ha teorizzato Hans Blumenberg, anche le immagini con cui rappresentiamo l'*inconcettualità* del mondo si riferiscono a orizzonti totalizzanti che trascendono il ristretto campo del visibile. Nel *Weltbild* si immagina ciò che a rigore di termini non è possibile vedere. Perciò, anche la messa in immagine del mondo ha un carattere proiettivo, inevitabilmente creativo. Essa incarna

quella quintessenza della realtà nella quale e per la quale l'uomo comprende se stesso, orienta le sue valutazioni e i suoi obiettivi pratici, afferra le sue possibilità e le sue necessità e si progetta nei suoi bisogni essenziali. L'immagine del mondo ha una «forza pratica» come avrebbe detto Kant²¹.

Posto che il *Weltbild* risulta dalla negoziazione tra l'aspetto ideale dell'immagine geografica e il discorso concreto che una certa epoca svi-

¹⁹ Ad offrire una misura della conoscenza di luoghi che Kant aveva pur non essendovi stato è stato il biografo di Kant, Reinhold Bernard Jachmann, il quale scrive: «Un giorno p. es., [Kant] descrisse ad un londinese di nascita il ponte di Westminster, per forma e impianto, per lunghezza, larghezza e altezza in tutte le sue parti con tanta precisione che l'inglese gli domandò quanti anni fosse vissuto a Londra e se si fosse occupato particolarmente di architettura. Io assicurai che Kant non aveva mai varcato le frontiere della Prussia e non era architetto di professione. Altrettanto minutamente conversò, dicono, con Brydone sull'Italia, di modo che anche costui s'informò circa la durata del suo soggiorno in Italia», R. B. Jachmann, «Immanuel Kant. Descritto in lettere a un amico», in L. E. Borowski, R. B. Jachmann e A. C. Wasianski, *La vita di Immanuel Kant*, Laterza, Bari 1969, p. 131.

²⁰ H. Corbin, *Spiritual Body and Celestial Earth*, Princeton University Press, Princeton 1997, pp. VIII-IX.

²¹ H. Blumenberg, *Immagini del mondo e modelli del mondo*, in «Discipline Filosofiche», 11, 1, 2001, p. 15.

luppa riguardo allo spazio fisico e sociale della sua esperienza, esso determina, come termine di orientamento, l'assunzione di un modello geografico di comportamento. Per Blumenberg, tale modello si carica di un forte valore pragmatico che si sviluppa sul terreno astratto del pensiero e su quello concreto della vita vissuta.

Ora, se poniamo un' enfasi sulla costruzione immaginale di questo schema di figurazione del mondo è perché esso ben si adatta a Kant e al paradosso di un filosofo che parla e scrive della forma e della costituzione naturale del globo, di cittadini del mondo e di cosmopolitismo, senza essersi mai allontanato dalla sua città²². È questo stesso paradosso, del resto, che suggerisce di guardare alla costruzione di questo spazio-mondo immaginario con un approccio geo-orientato. Mi riferisco, in particolare, alla *geocritica*, una categoria d'analisi recentemente introdotta da Bertrand Westphal nel campo degli studi letterari, attenta soprattutto al legame intertestuale «che unisce il testo al proprio referente spaziale»²³. Un livello di ricerca che non si colloca più sul piano del *realema*, ma della rappresentazione e che ben si presta come modello per valutare la costruzione delle geografie immaginarie di Kant all'«incrocio tra la percezione diretta, polisensoriale, e la trama intertestuale che costituisce la [sua] enciclopedia»²⁴. Del resto, per la maturazione delle sue immagini del mondo sono stati fondamentali sia i rapporti epistolari e personali avuti con personaggi e studiosi stranieri²⁵, sia le letture che nutrono la sua ben nota *Reiselust* e che in parte confluirono come materiale nei suoi corsi di geografia all'università Albertina. È in occasione di tali lezioni che Kant spiega l'importanza di fare riferimento a fonti indirette per guadagnare un punto di vista più generale sul mondo:

²² Per quanto riguarda i motivi geografici della sedentarietà di Kant cfr. M. Tanca, «Travelling without moving: mappe e geografia tra Xavier de Maistre e Kant», in M. Guglielmi e G. Iacoli (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata 2012, pp. 109-125.

²³ B. Westphal, *Geocritica, Reale Finzione Spazio*, Armando Editore, Roma 2009, p. 205.

²⁴ Ivi, p. 210.

²⁵ Tra gli amici stranieri di Kant il più importante è forse il mercante inglese Joseph Green, che Kant conobbe in occasione di una discussione circa la guerra anglo-nordamericana. Stando a quanto scrive R.B. Jachmann, op.cit., pp. 156-158 «il più intimo amico e confidente che Kant abbia mai avuto», un «uomo ricco di nozioni e di tanta intelligenza che Kant (egli stesso me lo confermò) non scrisse nemmeno una riga della *Critica della ragion pura* senza prima averla fatta ascoltare e giudicare a Green».

Ci dovremmo occupare solo della nostra propria esperienza; ma dal momento che essa non è sufficiente a conoscere tutto, poiché l'uomo riguardo al tempo, ne vive solo una piccola parte, e in esso quindi può fare esperienza solo di quel poco; e dal punto di vista dello spazio, anche qualora viaggiasse, egli non sarebbe in grado di osservare e percepire molte cose: allora dobbiamo servirci anche di un'esperienza estranea. Questa deve essere attendibile e perciò le esperienze registrate per iscritto sono da preferire a quelle espresse oralmente. Noi estendiamo quindi la nostra conoscenza, attraverso i giornali, come se avessimo vissuto dappertutto nel mondo²⁶.

Se non è stata l'esperienza diretta ad aver nutrito di contenuti la coscienza planetaria di Kant, possiamo immaginare che nella sua mente di filosofo-scrittore si deve essere dispiegato un paesaggio interiore immaginario, composto di letture, racconti e conversazioni, che devono aver contribuito a integrare la dimensione apparentemente statica della sua quotidianità. Il fatto di affidare la costruzione immaginaria dello spazio-mondo a fonti che sono prevalentemente indirette, non significa che Kant intenda legare il proprio punto di vista a superstizioni e pregiudizi. Al contrario, questo fatto testimonia l'intento di assumere un modello geografico di comportamento che si adatti al «modo di pensare ampio»: quel modo di pensare tipico dell'Illuminismo che pone «al di sopra delle condizioni private e soggettive» un «punto di vista universale»²⁷.

²⁶ *Physische Geographie*, AA IX:159. Cfr. anche *Messina Vorlesung*, p. 3, citato in H. Hohenegger, «La terminologia della spazialità in Kant», in *Locus-Spatium, XVI Colloquio internazionale del Lessico intellettuale europeo*, L. Olschki Editore, Firenze 2014, p. 572: «I rapporti con altri e i viaggi sono gli ausili con cui io estendo le mie conoscenze e la loro portata». Il riferimento alla testimonianza altrui è un tratto caratteristico della conoscenza geografica ed infatti anche nel *corpus* logico kantiano troviamo cenni alla particolare forma di certezza empirica in essa implicata. Nella *Reflexion* 2451 Kant scrive ad esempio: «dove si trova Madrid, lo sappiamo anche se lo sappiamo dal racconto di altri [*wo Madrid liegt, daß wir es wissen, ob wir es zwar von anderer Erzählungen berhaben*]» (AA XVI:364). La *Wiener Logik* commenta così: «se qualcuno volesse dire che non lo si può sapere a meno che non sia stato lì lui stesso, gli posso rispondere che se io stesso sono colà non posso apprenderlo se non da ciò che mi dicono coloro che là risiedono, e dunque io lo accetto in base alla testimonianza altrui» (AA XXIV:898, citato in M. Capozzi, *Kant e la logica*, Vol. 1, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 570.) La *Logik Dobna-Wundlacken* invece spiega che: «là dove è possibile sapere, questa è già cosa del sapere. Ad esempio geografica» (AA XXIV:733, citato in M. Capozzi, op.cit., p. 570).

²⁷ KU, AA V:295, trad. it. *Critica della facoltà di giudizio*, Einaudi, Torino 1999, p. 131. Questo aspetto era stato già messo in evidenza da H. Arendt nella *Teoria del giudizio politico*, Il Melangolo, Genova 2005, pp. 67-68: «Quanto Kant prendesse

3. Rappresentare il Mondo

Tra i fenomeni che hanno maggiormente attirato l'attenzione dei teorici della globalizzazione, un posto di primo piano è occupato dalla pratica tipicamente umana di ridurre la sfera terrestre ad un'immagine cartografica. Questa crescente attenzione che gli studiosi hanno riservato alla cartografia, nasce da una semplice considerazione: fino alle prime foto scattate dallo spazio, la globalità del pianeta non era percepibile dalla sua superficie. Ciò significa che per rappresentare la forma sferica della Terra era richiesto un atto dell'immaginazione che traducesse l'invisibile in visibile. In questo senso, spiega lo storico della cartografia David Woodward, la grande rotondità del globo rappresenta «l'essenza della nostra esistenza olistica», il referente materiale del nostro spazio mitico. Inoltre, se assumiamo con David Harvey che le esperienze spaziali sono importanti veicoli per la codificazione e la riproduzione delle relazioni sociali, allora possiamo con ragione presumere che «un cambiamento nei modi in cui tali esperienze sono rappresentate quasi sicuramente genera qualche mutamento nelle relazioni sociali»²⁸.

Chiarita la natura immaginativa della mappa e la sua funzione di documento sociale della nostra immaginazione spaziale, possiamo ora concentrarci sulla figura di Kant. Lo immaginiamo simile al *Geografo* dipinto da Vermeer, guardare fuori dalla finestra, intento a cercare il modo con cui presentare ai suoi studenti lo spazio aperto e indeterminato che si staglia al di là dei limiti imposti al loro sguardo, quella figura rotonda che a causa della «sua curvatura si sottrae insensibilmente all'occhio nostro»²⁹. Uno sforzo, che lo porta a invocare la necessità di fare riferimento a uno spazio preliminare, un piano propedeutico, che anticipi e orienti sia le informazioni che abbiamo ottenuto, sia le nostre future esperienze di viaggiatori:

La descrizione fisica della Terra è la prima parte della conoscenza del mondo. Appartiene ad un'idea, che può essere chiamata la propedeutica

sul serio l'ampliamento del suo proprio modo di pensare è documentato dal fatto che introdusse e tenne all'università un corso di geografia fisica. Era un avido lettore di ogni genere di resoconti di viaggio e, quantunque non si fosse mai allontanato da Königsberg, era di casa a Londra e in Italia; era solito dire di non aver tempo per viaggiare proprio perché desiderava sapere tanto sui paesi».

²⁸ D. Harvey, *La Crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 303.

²⁹ I. Kant, *La Geografia fisica*, Leading Edizioni, Bergamo 2004, Vol. 1, p. 9.

alla conoscenza del mondo. Il suo insegnamento appare ancora manchevole. Eppure è proprio essa che mette nelle condizioni di fare il miglior uso dei rapporti nella vita. Perciò diviene necessario, presentarla come una conoscenza, che si può perfezionare e correggere attraverso l'esperienza. Noi anticipiamo l'esperienza futura che avremo nel mondo attraverso un abbozzo [*Abriss*], che, per così dire, ci fornisce un concetto preliminare [*Vorbegriff*] del tutto. Di colui che fa numerosi viaggi, si dice che ha visto il mondo. Ma chi vuole trarre profitto dal suo viaggio deve essersi già fatto un piano [*Plan*] e non accontentarsi di guardare al mondo come un oggetto dei sensi esterni [*als einen Gegenstand des äußern Sinnes*]³⁰.

Come sottolinea Franco Farinelli, l'ambivalenza del vocabolo *Plan* è intimamente legata alla logica cartografica, e questo perché «il progetto di ogni carta è quello di trasformare – giocando d'anticipo, cioè precedendo – la faccia della terra a propria immagine e somiglianza»³¹. Del resto, così si esprimeva già Tolomeo, per il quale la geografia è quella forma di conoscenza che si incarica «di mostrar tutto in uno, e continua la Terra cognita», al fine di «considerare il tutto in universale»³². Rimane ora da chiarire se per Kant sia «egualmente possibile rappresentare la Terra come un sistema orientato solo da fonti discorsive» o se sia invece necessario integrare tali informazioni ricorrendo «ad una mappa che, nel peggiore dei casi, permetterebbe l'organizzazione dello spazio planetario su scala umana»³³. Questa è una domanda dal sapore antico, che coinvolge direttamente i due fondatori della geografia occidentale, Eratostene e Strabone, e le due accezioni del termine *geo-graphia* che essi riflettono: da un lato il disegno cartografico fondato sul calcolo geometrico e sulla riduzione dello spazio a mera quantità, sulla base di un sistema di meridiani e paralleli; dall'altro la descrizione geografica incentrata sul viaggio e sulla conoscenza dei luoghi e culture *altre*, un genere letterario particolarmente di successo nel XVIII secolo che viveva una stagione particolarmente felice anche grazie all'opera di esploratori come James Cook o Georg Forster.

³⁰ *Physische Geographie*, AA IX:157.

³¹ F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 77.

³² C. Tolomeo, citato in M. Tanca, *Geografia e Filosofia. Materiali di lavoro*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 19.

³³ M. Marcuzzi, «Writing Space. Historical Narrative and Geographical Description in Kant's Physical Geography», in S. Elden e E. Mendieta (a cura di), *Reading Kant's Geography*, State University of New York Press, Albany, 2011, p. 129.

Possiamo trovare una risposta a questa domanda in un passo decisivo della *Geografia fisica*, là dove Kant sostiene che:

Un gran numero di persone è del tutto indifferente alle informazioni diffuse dai giornali. Il che dipende dal fatto che sono incapaci di localizzare queste informazioni e non hanno alcuna nozione della Terra né del mare né della totalità della superficie terrestre³⁴.

La geografia non può legarsi esclusivamente all'osservazione diretta dei fenomeni che trovano posto sulla Terra, né può dipendere semplicemente dall'accumulazione di notizie sulla loro natura meravigliosa. Presuppone infatti, almeno sul piano ideale, una *Erdbeschreibung*, ovvero una conoscenza propedeutica che indirizzi l'esperienza esplorativa e la sua ricognizione. Per quanto utile, sia la descrizione geografica, ciò che noi possiamo ottenere attraverso l'esperienza diretta, sia questa nostra o altrui, è sempre parziale, dal momento che si interessa o di un singolo luogo (topografia) o di una singola regione e delle sue caratteristiche (corografia) o riguarda solo le montagne (orografia) e i corsi d'acqua (idrografia)³⁵. Questa concezione della geografia illustra efficacemente come per Kant la dimensione empirica dell'osservazione svolta *in loco*, necessiti sempre di un riferimento ad una struttura che la renda intelligibile anche *in absentia*. Ma soprattutto evidenzia la necessità di poter usufruire di uno spazio di rappresentazione che consenta l'archiviazione, la disposizione, la localizzazione e la correzione degli strati intertestuali della nostra conoscenza del mondo. Per esaminare il modello di mappa che Kant aveva in mente e valutare la sua eventuale connessione con l'idea di uno spazio multiscalare ed esteso su scala planetaria, possiamo utilmente verificare come, dal suo punto di vista, la geografia si incarichi di descrivere la Terra secondo lo spazio.

Nell'*Introduzione* all'edizione Rink della *Geografia fisica*, Kant presenta i diversi tipi di geografia (fisica, matematica, politica, morale, teologica e mercantile) allora conosciuti. La sua attenzione si concentra in particolare sull'esame preliminare della geografia matematica. Considerata

³⁴ *Physische Geographie*, AA IX:163.

³⁵ *Physische Geographie*, AA IX:159. Cfr. anche I. Kant, *La Geografia fisica*, cit., Vol. 1, p. XXI: «La geografia fisica trarrà più o meno utile dalla topografia, ovvero dalla descrizione locale. Questa conta, osserva e descrive i villaggi e i paesi, ossia il numero delle case, degli abitanti ecc. Egualmente sarà utile al geografo fisico la corografia o la descrizione del circondario, la quale rappresenta per così dire la fisionomia di una regione, quasi un quadro delle sue bellezze, pregi e difetti: come pure l'orografia cioè, la descrizione delle montagne, e l'idrografia ovvero descrizione delle acque».

un prolegomeno necessario per il discorso geografico, questa tratta in ordine: della forma della Terra, che come Newton insegna «è quella di uno sferoide»³⁶, della sua rotazione, della circonferenza e del diametro terrestri, della latitudine e della longitudine. Nel XVIII secolo la geografia matematica era uno dei nomi usati per la cosmografia matematica, termine ambiguo, secondo Eric Forbes, con cui si indicava un ambito disciplinare nato «all'incrocio tra astronomia, geografia e cartografia»³⁷ e composto da elementi concettuali sia terrestri, sia celesti. Adottando le precognizioni matematiche per la descrizione della Terra, i geografi dell'Illuminismo erano in grado di disegnare linee immaginarie sulla «superficie di una sfera, dove di solito non si distingue nulla»³⁸. In questo senso, l'attività di tracciare meridiani può essere considerata il primo passo verso la rappresentazione di uno spazio globale. *In primis*, perché la localizzazione geometrica basata su un sistema di coordinate, non è mai ambigua, dal momento che un luogo esiste solo in quella determinata posizione. In seconda battuta, perché a differenza di quanto accadeva per le mappe medievali, nelle quali la struttura T-O precludeva l'inserimento di nuovi territori situati oltre i limiti dell'ecumene, la divisione lineare della sfera terrestre e la sua rappresentazione sinottica sulla tavola, rendono possibile l'inclusione di terre precedentemente incognite. Questo aspetto balza agli occhi se si guarda per esempio alla *Carta generale contenente i viaggi del Capitano James Cook* disegnata nel 1784 da Henry Roberts e William Faden, dove l'interno del continente americano, al tempo ancora parzialmente inesplorato, è lasciato in bianco, privo di segni, in attesa di future esplorazioni. O, ancora, se consideriamo quanto Kant afferma a proposito del Peru, paese fino a quel momento «osservato solo dalla costa» e segnato «per la prima volta da von Roden su una mappa fatta a Berlino»³⁹. Ciò che emerge da questi e altri casi, è l'immagine di uno spazio planetario privato di ogni traccia di equivocità o decorazione mitologica, uno spazio astratto e misurabile, la cui verità epistemologica dipende da una forma unificata di «filosofia geometrica della cartografia»⁴⁰.

³⁶ *Physische Geographie*, AA IX:166.

³⁷ Cfr. E. Forbes, «Mathematical Cosmography», in G. S. Rousseau e R. Porter (a cura di), *The Ferment of Knowledge. Studies in the Historiography of Eighteenth-Century Sciences*, Cambridge University Press, London/New York 1980, pp. 417-418.

³⁸ *Physische Geographie*, AA IX:171.

³⁹ *Physische Geographie*, AA IX:230.

⁴⁰ M. Edney, «Cartography Without Progress: Reinterpreting the Nature and Historical Development of Mapmaking», in J. Dodge e R. Kitchin e C. Perkins (a cura di), *The Map Reader*, John Wiley & Sons, Chichester, 2011, p. 78.

Nonostante l'importanza della cosmografia matematica, per Kant la geografia non si lascia ridurre ai soli concetti matematici preliminari. Lo spazio che la geografia matematica descrive è costitutivamente indifferente alla presenza degli uomini, delle piante, dei minerali, e di tutti quei fenomeni che possono essere accomunati sotto il nome di meraviglie della terra. Non a caso, infatti, nella *Geografia fisica* si incontrano almeno altre due tipologie di spazio, che pur presupponendo concetti matematici, non coincidono direttamente con la sua formalizzazione geometrica. In primo luogo la trattazione dello spazio geografico assume il valore di una chiarificazione delle principali forme terrestri dell'acqua, dell'aria e della terra, per cui si chiama «oceano l'insieme delle acque riunite intorno alla terra, così come si chiama continente l'insieme della terra»⁴¹. Troviamo poi quella che Marcello Tanca ha definito «la spazialità dell'inventario localizzato»⁴², cui corrisponde l'esame delle meraviglie e curiosità naturali, esposte secondo l'ordine geografico dei paesi. Come queste tre specie complementari di spazio si rapportino l'uno all'altro è questione dirimente per capire il ruolo svolto dalle mappe nella rappresentazione del piano geografico.

Per chiarire questo punto possiamo guardare al recente lavoro che lo storico della cartografia Matthew Edney ha condotto sulla rivoluzione cartografica del XVIII secolo. La sua tesi riguarda la dicotomia tra scienza e arte con cui la critica era soliti descrivere il passaggio dalla cartografia medioevale a quella moderna. Dicotomia che Edney considera imprecisa. Infatti, la mappa nell'Illuminismo era qualcosa di più: «una complessa e negoziata rappresentazione ideologica» organizzata come un archivio universale, che riproduce sul piano della rappresentazione spaziale gli ideali enciclopedici della cultura dell'epoca. Il fondamento di tale archivio geografico universale è il sistema reticolare basato su paralleli e meridiani. Esso determina l'equivalenza tra la figura della Terra e la sua rappresentazione su carta. Il modello in scala basato sulla misurazione delle distanze pone infatti gli elementi in una connessione matematica coerente, stabilendo una relazione isomorfa fra l'architettura sferica del mondo e la sua rappresentazione. Un modello che rimane vero e invariato, nella sua sostanza, indipendentemente dalle eventuali correzioni o nuove scoperte. Della sovrapposizione tra rappresentazione architettonica della sfera e modello enciclopedico della mappa-archivio ci fornisce una testimonianza l'*Introduzione alla Geografia fisica*.

⁴¹ *Physische Geographie*, AA IX:186.

⁴² M. Tanca, *Geografia e Filosofia*, cit., p. 38.

dobbiamo conoscere gli oggetti della nostra esperienza in toto [*im Ganzen*], così che la nostra conoscenza non costituisca un aggregato, ma un sistema; poiché nel sistema il tutto [*das Ganze*] precede le parti, mentre nell'aggregato sono le parti che precedono il tutto. La cosa sta così anche nelle scienze che producono una connessione in noi [*die eine Verknüpfung in uns hervorbringen*], come p. es. nell'enciclopedia, dove il tutto appare già connesso. L'idea è architettonica, crea le scienze. Chi p. es. volesse costruire una casa, si fa prima un'idea del tutto, dalla quale poi derivare il molteplice. Così è anche la nostra propedeutica, un'idea della conoscenza del mondo. Ci facciamo un concetto architettonico del mondo, un concetto dal quale il molteplice viene derivato. Il tutto qui è il mondo⁴³.

La logica cartografica che governa lo spazio preliminare, il piano a cui fa riferimento Kant nelle sue lezioni di geografia sembra quella enciclopedica descritta da Edney. Uno spazio insieme *visuale e intertestuale* che convoglia al suo interno tre modi complementari di guardare alla forma della Terra: la misurabilità geometrica della *sphaera*; la versione fisica e incurvata del *globus*⁴⁴; e il *mappamondo* degli enciclopedisti, nel quale inscrivere e correggere la conoscenza di ciò che è notevole, strano e bello.

⁴³ *Physische Geographie*, AA IX:158.

⁴⁴ Un'interessante anticipazione di questa distinzione si trova in Copernico. Come ha recente osservato Giorgio Stabile «nel primo libro del *De revolutionibus*, con studiata ambiguità, Copernico qualifica in esordio il *mundus* e la *Terra* con gli attributi sia *sphaericus/-ca* che *globosus/-sa*. Egli sa che *globus* è la massima approssimazione fisica a un ente geometrico inarrivabile nel rispetto di quella condizione: la *sphaera*. Tutto il linguaggio della rotondità – *rotundus*, *rotundatis*, o *orbis*, *circulus*, *circuitus*, *circumferentia* – trova in termini come *globus*, *globosus*, *globositas* il massimo di approssimazione fisica alla rotondità della sfera. Diversamente da *sphaera*, *globus* non ha l'obbligo al rispetto delle condizioni che vadano oltre quelle di un corpo di massa compatta la cui superficie assuma forma rotonda o rotondeggiante priva di spigoli e di anfratti e che comunque ritorni curvando in sé stessa. *Globus* riassume le proprietà di una massa di materia aggregata per effetto di una forza che le fa assumere forma rotonda e che nasce nell'ambito di nozioni concrete come *gleba*, *glebosus*, *glomeramen*, se non addirittura di *gibbus* o *gibbositas*, gobbo o gobbosità cioè forme del curvo che, lo nota anche Proclo, sono il primo rampollare terroso o vegetale verso il rotondo. Anche se rotondità realizzata, il globo è sempre e comunque un corpo *sphaeroides*, che tende appunto all'*eidōs* della sfera» (G. Stabile, «Intorno alla sfera prima e dopo Copernico», in P. Totaro e L. Valente (a cura di), *Sphaera*, Leo Olschki Editore, Firenze 2012, p. 429).

4. Un modello geografico di orientamento

Invitato dalla Bbc a tenere le prestigiose *Reith Lectures*, nel 1993 il geografo Edward Said pone una domanda che mi pare decisiva per recuperare le traiettorie di un discorso fin qui solo abbozzato:

Ciascuno di noi vive in una società determinata e appartiene a una nazione caratterizzata da una lingua, da una tradizione e da una situazione storica specifica. In che misura gli intellettuali sono al servizio di queste realtà e in che misura si oppongono a esse?⁴⁵.

La questione del carattere dei popoli non era estranea all'Illuminismo ed anche Kant prese parte al dibattito sulla definizione dei diversi spiriti e gusti nazionali, indirizzando la propria attenzione principalmente ai paesi europei, ma tenendo conto anche dei popoli africani e di quelli nordamericani. In chiara controtendenza con quelli che saranno gli esiti del *deutscher Nationalstolz*, le opinioni che Kant ci ha lasciato riguardo il proprio popolo evidenziano il disinteresse quasi naturale che l'uomo tedesco nutre nei confronti del suolo patrio. Nell'*Anthropologia dal punto di vista pragmatico* ad esempio leggiamo che:

Il tedesco è l'uomo di tutti i paesi e di tutti i climi, emigra facilmente e non è appassionatamente legato alla sua patria; ma quando come colonizzatore giunge in un paese straniero, stringe tosto con i suoi connazionali una specie di alleanza civile, che ne forma con l'unità della lingua e in parte della religione, un piccolo popolo, il quale, ordinatosi pacificamente e moralmente sotto un'autorità superiore, si differenzia egregiamente dagli stanziamenti di altri popoli per l'attività, la purezza dei costumi e l'economia – così suona la lode che gli stessi Inglesi danno ai Tedeschi nel Nord America [...]. Egli più di ogni altro popolo apprende le lingue straniere, è (come dice Robertson) un grossista di erudizione, e procede per primo nel campo della scienza su tracce, che poi saranno utilizzate con successo da altri; non ha alcun orgoglio nazionale e, come cosmopolita, neppure è eccessivamente attaccato alla propria patria. In questa, però, egli è verso gli stranieri il più ospitale di ogni altra nazione [...] educa con rigore i suoi figli alla moralità, allo stesso modo che egli, conformemente al suo amore dell'ordine e della regola, si lascia governare dispoticamente piuttosto che lasciarsi andare alle novità (specialmente alle riforme arbitrarie nel governo). – Questo è il suo lato buono⁴⁶.

⁴⁵ E. W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 15.

⁴⁶ *Anthropologie*, AA VII:317-318, trad. it. pp. 212-213. Cfr. anche *Refl* 1351, AA XV:1351 dove Kant nega che i tedeschi abbiano un *Nationalstolz*.

La stessa idea, la ritroviamo in un appunto manoscritto risalente probabilmente agli anni Settanta in cui Kant spiega che:

I tedeschi non sono attaccati al suolo, ma si trapiantano facilmente ovunque; sono cosmopoliti per temperamento e non odiano alcun popolo, tutt'al più lo fanno per reazione anche se non hanno molto ingegno, hanno capacità di giudizio e sanno servirsene. Non sono accecati dalle novità e sono abili perché costanti. Essi sono fatti per raccogliere e unificare ciò che v'è di buono in una nazione. Una lega dei popoli [*Völkerbund*] che può diventare universale. Rousseau⁴⁷.

Come si evince da questi due passi, Kant ritiene che a determinare lo spirito tedesco non sia l'esaltazione di fattori climatico-territoriali (come sarà, invece, per la mistica del *Blut und Boden*), bensì le condizioni di sviluppo politico-morali. Ciò emerge in modo particolare chiaro a proposito dei fenomeni migratori, nella misura in cui, a dispetto del passaggio ad un clima e a un territorio diversi, i tedeschi dimostrano di poter comunque costruire un'unità di popolo basata sulla loro alleanza, linguistica, talvolta religiosa, ma soprattutto civile. Questo aspetto, se vale in modo specifico per i tedeschi, sembra potersi estendere a tutti i popoli della Terra, dal momento che l'uomo, nonostante le diversità di adattamento «è stato destinato a tutti i climi e ad ogni conformazione del suolo»⁴⁸. Infatti, mentre le condizioni climatico-territoriali sono accidentali e soggette a un lento processo di adattamento fisico, di cui è espressione ad esempio il diverso colore dei capelli, l'altezza, la forma delle orecchie, la lunghezza del naso ecc., quelle morali sono in linea di principio comuni a tutti in tutte le epoche. Un fatto della ragione, per dirla nel linguaggio pratico di Kant, che non ammette altre differenziazioni se non di tipo storico o socio-culturale.

Per cogliere a pieno il rapporto che unisce questa concezione dell'identità culturale con l'assunzione di un modello geografico di comportamento di tipo cosmopolitico, va considerato che per Kant la geografia è una forma di conoscenza utile alla vita. Utile, anzitutto perché permette di estendere il proprio punto di vista oltre quell'orizzonte limitato e finito in cui esistono per noi gli oggetti del senso esterno. La

⁴⁷ *Ref.* 1354, AA XV:591, citato in A. Taraborrelli, *Cosmopolitismo. Saggio su Kant. Dal cittadino del mondo al mondo dei cittadini*, Asterios Editore, Trieste, 2004, p. 29.

⁴⁸ *VrRM*, AA II:435, trad. it. p. 13.

geografia, infatti, stabilisce una relazione tra la posizione del soggetto, la sua *localitas*, e lo spazio, inteso nella sua globalità:

L'utile della geografia è manifesto. Essa ci insegna a conoscere l'officina della natura nella quale ci troviamo, i suoi strumenti, il suo primo laboratorio, e i suoi tentativi. Senza lei per quanto anche si sia imparato, l'uomo resta limitato e avvinto. Il fondamento ed il suolo di tutte le nostre cognizioni, sul quale raccogliamo tutti i fenomeni sensibili, sui cui facciamo tutte le nostre esperienze viaggiando e conversando, il posto dove abbiamo da mettere in pratica tutto ciò che abbiamo imparato o acquistato col mezzo degli studi, ci resterà ignoto ed indifferente. Non vi è cosa che coltivi e formi il buon senso degli uomini, quanto la geografia. Il buon senso si estende sull'esperienza, e si nutre per mezzo di essa. Volendo ora estendere un poco la nostra esperienza, e non limitarci interamente a quel luogo ove siamo nati, dobbiamo secondo le nostre mire acquistarci delle cognizioni geografiche⁴⁹.

La geografia per la sua capacità di anticipare il tutto in cui si ordinano le nostre esperienze e cognizioni, assume una connotazione «enciclopedico-popolare»⁵⁰, non solo come forma di *descrizione* ma anche come forma di insegnamento⁵¹. Come si è detto in precedenza Kant attribuisce all'insegnamento geografico una qualità particolare: quella di preparare i giovani ad una conoscenza del mondo che sia utile, non solo per gli studi, ma anche per la vita. Questa qualità trova una nuova forma di espressione nella capacità della geografia di favorire la maturazione di un punto di vista che non guardi più all'umanità come se si trattasse di un aggregato di razze o di singoli individui (*singolorum*), ma come una collettività (*universorum*). In un appunto degli anni Settanta Kant approfondisce questo tema stabilendo un'opposizione tra la figura del «figlio della terra» e quella del «cittadino del mondo»:

⁴⁹ I. Kant, 1801-1817, Vol. 1, pp. XXXII-XXXIII.

⁵⁰ E. Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 60.

⁵¹ Del successo delle lezioni di geografia di Kant ci ricorda il suo biografo R. B. Jachmann, op. cit., pp. 137-138: «Le sue lezioni di antropologia e geografia fisica [...] erano anche le più frequentate [...] Là si vedeva il grande pensatore aggirarsi nel mondo sensibile e illuminare l'uomo e la natura con la fiaccola di una ragione originale [...] Era una gioia vedere come i giovani si deliziavano dei nuovi aspetti che l'uomo e la natura venivano assumendo, mentre accanto a loro stavano uomini d'affari esperti ed eruditi come Morgenbesser, il consigliere segreto alla giustizia del governo, e altri, i quali trovavano tutti di che alimentare la loro mente».

In considerazione dell'interesse che si ha per ciò che nel mondo è più importante si possono assumere due punti di vista: il punto di vista del figlio della terra [*Erdsohn*] e quello del cittadino del mondo [*Weltbürger*]. Al primo interessano solo gli affari e ciò che si riferisce alle cose che influenzano il nostro benessere [*Wohlbefinden*]. Al secondo interessano l'umanità, il mondo intero, l'origine delle cose, il loro valore intrinseco, i fini ultimi [...]. Il figlio della terra non ha sufficiente stoffa in sé; dipende dagli uomini e dalle cose, ed è loro prigioniero [...]. I cortigiani sono figli della terra. Il cittadino del mondo deve considerare il mondo da abitante, e non da straniero. Non bisogna essere spettatori [*Weltbeschauer*] bensì cittadini del mondo⁵².

La figura che Kant associa all'idea di un cittadino del mondo non è quella di uno spettatore passivo ma di un soggetto agente, che guarda con curiosità alle sue meraviglie. Essere cittadini del mondo infatti non è una disposizione naturale e non implica lo spostarsi da un punto all'altro della Terra, ma richiede l'assunzione consapevole di un punto di vista che consideri il mondo «come un luogo dal quale non resti fuori nulla di estraneo»⁵³, e in cui si guardi agli altri popoli e alle altre culture come fossero parte di un tutto, l'umanità.

Da qui ritorniamo all'importanza strategica di un modello urbano come quello di Königsberg che permette di acquisire in patria una vasta conoscenza degli uomini e delle loro molteplici differenze. Lo chiarisce Kant nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*:

Fra i mezzi adatti ad allargare il campo dell'antropologia c'è il viaggiare o almeno la lettura dei resoconti di viaggio. Ma occorre prima acquistare in patria, frequentando i propri concittadini e compatrioti, la conoscenza degli uomini, se si vuol sapere dove cercare altrove il maggior ampliamento di essa. Senza un piano [*Plan*] di questo genere (che suppone già la conoscenza dell'uomo) il cittadino del mondo [*Weltbürger*] resta sempre assai limitato in fatto di antropologia. Qui la conoscenza generale precede sempre la conoscenza locale, se si vuole che la prima sia ordinata e guidata dalla filosofia: senza di ciò ogni conoscenza acquisita non può essere che il frutto del vagabondare frammentario [*fragmentarisches Herumtappen*], non una scienza⁵⁴.

⁵² *Refl.* 1170, AAA XV:517, citata in A. Taraborrelli, op. cit., p. 30.

⁵³ A. Taraborrelli, op. cit., p. 30.

⁵⁴ *Anthropologie*, AA VII:120121, trad. it. pp. 4-5.

Lungi dall'essere estraneo o esterno al mondo, il cittadino del mondo è radicato in una dimensione intersoggettiva che si rivela indispensabile per orientare e comprendere l'agire umano non solo secondo le condizioni che caratterizzano la sua intrinseca *località*, ma anche filosoficamente, in virtù, quindi, di un piano generale. Del resto, è proprio sul posto che le filosofie precedenti avevano assegnato all'uomo nel mondo che Kant ha misurato la distanza e la novità della filosofia critica. Se la vecchia filosofia aveva errato, facendo dell'uomo «una macchina che, in quanto tale, doveva essere completamente dipendente dal mondo o dalle cose esteriori e dalle circostanze», la critica della ragione ha avuto il merito di assegnare «all'uomo nel mondo un'esistenza assolutamente attiva»⁵⁵.

Conclusione

È nota l'operazione con cui Kant ha diviso i problemi e gli ambiti della filosofia in base a quattro domande fondamentali: Cosa posso sapere? Cosa devo fare? Cosa mi è dato sperare? Che cosa è l'uomo? Alla prima risponde la metafisica, alla seconda la morale, alla terza la religione, alla quarta l'antropologia. Sebbene tutte le domande siano apparentemente equivalenti, secondo Kant l'ultima possiede un peso specifico maggiore, dal momento che anche le prime tre possono essere considerate questioni di tipo antropologico. Ora, proprio l'*Antropologia pragmatica* appartiene insieme alla *Geografia fisica* a quelle che Kant chiama *Weltkenntnisse*⁵⁶:

È questa conoscenza del mondo che serve a procurare a tutte le scienze e abilità acquisite per altra via il momento pragmatico, mediante il quale esse divengono utili non solo per la scuola, ma per la vita e il giovane maturo viene introdotto sulla scena della sua destinazione cioè il mondo. Qui gli si stende innanzi un duplice campo, di cui gli occorre avere un disegno provvisorio per potervi ordinare secondo regole le sue esperienze: e cioè la natura e l'uomo. Tutte e due le parti vi debbono però essere considerate cosmologicamente; e cioè, non secondo quello che i loro oggetti in particolare hanno di notevole (Fisica e Psicologia empirica), ma secondo quanto ci fa vedere il loro rapporto con la totalità in cui essi stanno e in

⁵⁵ *Streit*, AA VII:69-70, trad. it. p. 277.

⁵⁶ Cfr. *Anthropologie*, AA VII:122, trad. it. p. 6: «Nel mio insegnamento di filosofia pura, dapprima libero poi ufficiale, io ho tenuto per circa trent'anni due specie di lezioni riguardanti la conoscenza del mondo, cioè nel semestre invernale di antropologia e nel semestre estivo di geografia fisica alle quali, come letture polari, anche gente d'altri ceti trovò utile assistere».

cui ciascuno prende il suo posto [*seine Stelle*]. Chiamo *Geografia fisica* il primo insegnamento, che è previsto per il semestre estivo, e *Antropologia* il secondo, che sarà svolto nel semestre invernale⁵⁷.

Che cosa è dunque l'uomo? Si potrebbe rispondere che per Kant l'uomo è un certo rapporto pratico con il mondo, dove per mondo si intende il «teatro [*Schauplatz*] nel quale possiamo esercitare le nostre abilità»⁵⁸. La metafora del *theatrum mundi*, anche solo come «scena del sapere e dei saperi»⁵⁹ è particolarmente efficace, soprattutto se ne interpretiamo il senso considerando il mondo come quel referente, in cui il soggetto è presente come attore [*Schauspieler*], come spettatore [*Zuschauer*] e come osservatore [*Beobachter*]. È in questo particolare contesto, infatti, che si pone il problema di rappresentare uno spazio sociale in cui osserviamo e siamo allo stesso tempo osservati; uno spazio immaginato e immaginario, che superi la limitatezza legata al singolo individuo, per introdurre, nel suo spazio di attività, quel rapporto pragmatico col mondo che è la meta della nostra *Bestimmung* (termine che, in Kant, significa tanto *destino*, quanto *destinatio*).

⁵⁷ VvRM, AA II:443, trad. it. *Delle diverse razze degli uomini*, in I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Bari/Roma 2009, p. 20.

⁵⁸ *Vorlesungen über Anthropologie*, AA XXV:469.

⁵⁹ H. Hohenegger, *La terminologia della spazialità*, cit, p. 573 ha offerto puntuali osservazioni riguardo l'uso kantiano del termine *Schauplatz*: «Già la scelta del termine *Schauplatz* dice molto riguardo all'insegnamento congiunto di geografia fisica e antropologia pragmatica. Il termine *Schauplatz*, teatro, ha, innanzitutto, l'immediatezza del luogo (*Platz*) in cui si svolge un'azione visibile, contiene la descrizione sia dello spazio (geografia) sia del tempo (storia). Infatti la metafora del teatro, come la intende Kant, più che dalla classica immagine del *theatrum mundi* in cui l'uomo è marionetta e il mondo scena della vanità, deriva probabilmente dalla potente immagine rinascimentale del teatro come scena del sapere e dei saperi, macchina della memoria. Si pensi agli innumerevoli libri rinascimentali che hanno il termine *theatrum* nel titolo, come per suggerire lo spettacolo della natura e dell'uomo riunito in uno spazio chiuso e organizzato. Questi *Theatri*, per padroneggiare l'enorme aumento di informazioni determinato dall'invenzione della stampa e dalle scoperte geografiche, raccolgono citazioni, mappe e aneddoti in sistemi di conoscenze organizzati in topiche assai complesse. Lo sfondo sia pur lontano, ma non estraneo alla cultura di Kant, per la scelta del termine *Schauplatz* è evocato già semplicemente citando due titoli assai rappresentativi, il *Theatrum orbis terrestris* (1570) di Abraham Ortelius, e il *Theatrum humanae vitae* (1565) di Theodor Zwinger».

Abstract

La relazione fra luogo, identità e cultura rappresenta uno dei temi centrali del dibattito contemporaneo, soprattutto alla luce della crescente estensione geografica delle relazioni sociali, politiche ed economiche. Se è vero che oggi la velocità e l'intensità delle interconnessioni globali sono aumentate, è anche vero che tali interrelazioni non sono nuove. Questo è il punto del dibattito che intendo approfondire nel mio saggio: delineare un approccio alla questione del rapporto fra luogo, cultura e identità, attraverso una mirata considerazione storica del senso globale del luogo. Un piano di lavoro che trova nell'età dell'Illuminismo il primo fenomeno della cultura occidentale ad essere simultaneamente nazionale e locale e internazionale, un banco di prova esemplare. Focalizzerò la mia attenzione sul pensiero di Immanuel Kant, poiché rappresenta una delle migliori illustrazioni di come i processi di esplorazione globale e navigazione oceanica favorirono nuove forme di coscienza geo-letteraria.

Parole chiave: Kant, spazio d'attività, geografie immaginarie, mondo, coscienza planetaria

The localization of identities and the local meaning of cultures are becoming more and more important themes, especially due to the increasing geographical extension of the social, economic and political relations. Yet, if it is true that today the speed and intensity of global interconnections has grown, it is also true that such interrelations are not new. This is the fundamental point I plan to discuss in my paper: to approach the relation between place, culture and identity through a focused historical analysis of the global sense of place. A work plan which finds in the Enlightenment, the first phenomenon to be national and local and international, a perfect testbed. I will focus my attention on the figure of Immanuel Kant, whose work illustrates at best how the geographical processes of global exploration, oceanic navigation and terrestrial encounter, prompted new forms of planetary awareness and geo-literary consciousness.

Keywords: Space of Activity, Imaginative Geographies, World, Planetary Consciousness